AMNISTIA E GIUBBILEO CONCESSI DALLA MUNIFICENZA DEL SOMMO...

Lorenzo Redoano

AMNISTIA

E

GIUBBILEO

CONCESSI

DALLA MUNIFICENZA DEL SOMMO PONTEFICE

PIO IX.

CANTI DUE IN OTTAVA RIMA

DEL SACERDOTE

LORENZO REDOANO

DA VERNAZZA

MAESTRO COMUNALE ALLA FOCE

GENOVA,

TIPOGRAFIA COMO, PIAZZA S. MATTEO,

1847

A SUO ZIO

MICHELE ROSSI

REGIO CASTELLANO

E

SEGRETARIO DI SANITA'

DEL COMUNE DI VERNAZZA

QUESTI UMILI VERSI

CHE OSARONO CELEBRARE

PIO IX.

GIA MAGGIORE D'OGNI LODE

IN ATTESTATO DEL SUO AFFETTO SINCERO

GODEVA SACRARE

L'AUTORE

CANTO I.

1.

Dai sette colli, onde superba è l'alma
Di Romolo città, voce s'udio,
Voce, che infuse in ogni cor la calma,
E a se medesmo il rese, il rese a Dio;
Gioconda voce, onde l'attrita salma
E lo spirto a vigor nuovo salio;
Voce, cui sciolse l'immortal Pio nono
Tutto clemenza, ed è: « Pace e perdono.

II.

Pace e perdono al misero, che geme
Di cupa torre nell'ingrato fondo,
Cui da tre lustri giustamente preme
D'alta sventura il meritato pondo;
Perdono a chi per piagge erme ed estreme
Muove il piè mal sicuro e vagabondo,
E a chi mancipio della colpa giace
Grazia, perdono, libertade e pace ».

III.

A questa voce generosa, in terra
Che raro suona, fece plauso il cielo
Alto esultando; Satana, che guerra
Muove pur sempre all'uom, l'orrido telo
Che brandiva, gettò; perchè ne atterra
L'alta baldanza opra di tanto zelo
Paterno, immenso, inaspettato, e il mondo
Ne gode, pegno d'avvenir giocondo.

Digitized by Google

IV.

Levarsi tosto in sulle bianche penne
Gli Angeli della pace e del perdono;
Sceser dall'etra, ed a posarsi venne
D'essi ciascun di Pio davanti al trono;
Devoti in atto aspettano che accenne
Loro il sommo Gerarca, e in via già sono;
Chi poco si discosta, e chi va lunge,
Ma ognuno in breve alla sua meta giunge.

V.

Entra questi nel sen di tenebroso
Carcer così, che il sol non vi penetra
Col benefico raggio luminoso
A diradarne l'ombra densa e tetra;
Sparuto in faccia e per disagio annoso
Vie più che per età, vede a una pietra
Fissa nel muro incatenato e fermo
Tal, che appoggia ad un masso il fianco infermo.

VI.

Languidi i lumi al cielo egli solleva
E in un le braccia per ferro pesanti;
Giunge le mani, ma le man, che aggreva
L'aspra catena, cadono tremanti;
Dalle stanche ginocchia ei le rileva
Un'altra fiata, e fissa i lumi erranti
Nell'atra vôlta dell'infausto loco,
Mentre sì esclama in suon debole e fioco:

VII.

« Dunque per me non v' ha più speme? Estinta
E per me sulla terra ogni pietade?
L'anima mia da truci pene avvinta
Languir dovrà fino all'estrema etade?
E la mia salma innanzi tempo spinta
Fia nella tomba, onde nessuno evade,
Senza che più rivegga il tetto mio,
Nè le bellezze, che creava Iddio?

VIII.

O dolce sole, o tu per cui si abbella
Questa terrena svariata mole,
E ha natura ogni dì vita novella,
Più non vedrò tuoi vaghi raggi, o sole?
Scomparirà dal ciel l'ultima stella,
E in oriente il carro tuo, qual suole,
Risorgerà di tutta luce adorno
Rimenando a' mortali il nuovo giorno;

IX.

Brillerai sul merigge, e accesi lampi
Vibrerai sulla terra a fecondarla;
Scalderai dolcemente in mezzo ai campi
Il bifolco, che intende a coltivarla;
E mentre fia, che avvivi tutto e avvampi,
Sol l'infelice, che ora teco parla
Senza vederti, non godrà più mai
L'almo splendor de' tuoi sereni rai?...

X.

Cesseranno le lunghe ore brumali,
E il duro ghiaccio stempreransi in onda;
Al zefiretto dalle tepid'ali
Cederà d'aquilon la furibonda
Possa, che arreca alte ruine e mali,
E dalla terra omai resa feconda
Erbe usciran, fiori olezzanti e frutta,
Onde la gioia vien nel mondo addutta;

XI.

Sol io, misero! io sol nè primavera
Vedrò cinta di rose il crine aurato;
Nè la stagion, che al mietitore impera
Di falciar l'aurea messe onor del prato;
Nè il pomifero autunno, che sincera
Versa letizia in ogni cor bennato;
Per me, che son stanza di duolo eterno,
Regnerà sempre in suo rigore il verno?...

XII.

Nè più verrò sulle tue sponde amiche
Di patrio amor pieno lo spirto e caldo
Le immense a riandar tue glorie antiche,
Tebro, che scorri maestoso e baldo?
Nè sul Tarpeo, che d'inclite nemiche
Spoglie si adorna, ed inconcusso e saldo
Fu sempre all'onte di falangi avverse,
Che fur dagli avi nostri e vinte e sperse?

XIII.

Meglio è morir!.. Chè tardi, o morte? Alfine
A liberarmi vien da tante ambasce;
Vieni, ed al viver mio metti omai fine,
Che sol di pianto e di dolor si pasce;
Toglimi quindi, e all'ultimo confine
Della vita mi reca, ov'uom rinasce;
Ivi spero trovar benigno Iddio,
Che ben conosce il pentimento mio ».

Google

XIV

E sospira, ciò detto, e un fiume versa
Dalle infossate luci ampio di pianto
Sì, che ne va l'esosa terra aspersa,
Su cui si lascia ricader frattanto.
Ma tosto a quel tapin, che ha l'alma immersa
Nel duol, si pone il divin messo accanto,
E « vien meco » gli dice, e il dice appena,
Che disciolta ne resta ogni catena.

XV.

E il tragge fuor di quella grotta oscura,
Ove in eterno si credea sepolto,
E il porta in mezzo alle Romulee mura,
D'onde scopre del sol l'amato volto.
Il meschin se sia ver non si assicura
Quanto gli avviene, e teme esser pur còlto
Da visïon, che alla vigilia cesse,
Come altre volte nel dormir successe.

XVI.

Ma l'Angel mira di splendor celeste
Tutto raggiante e di bontà divina;
Sente, che l'aure più non sono infeste,
E che liberamente egli cammina;
Templi vede e palagi, onde si sveste
Alfin d'ogni timor, va, s'avvicina
Al Vaticano, e al leggervi « Pio nono »
« Or so » sclama « che in in ver libero sono! »

XVII.

E sulla terra si prosterne, e intende
Nel ciel sereno lagrimoso il ciglio;
Commosso il core, ambe le mani tende,
E medita di Dio l'alto consiglio,
Che prova l'uom, non l'abbandona, e scende
A liberarlo poi d'ogni periglio,
E ringrazia il gran Pio, ch'Egli sceglica
In felice a cangiar sua sorte rea. —

XVIII.

Sulle robuste penne altri trascorre
Lontan, lontan, sì, che varcato ha il mare
Sul dorso ai venti, e va suoi piedi a porre
In barbariche terre, in piagge avare.
Ivi rintraccia tal, che potè côrre
Dall'oprar suo sol rimembranze amare;
Ed una vita vive assai peggiore
Di chi tra suoi langue compianto e muore.

XIX.

E appunto il trova sulle odiate arene,
Che sordo sferza il mar, ove sovente
Ad isfogar l'alto suo cruccio viene
Quando il sole declina in occidente;
Senza consiglio erra dappria, riviene
In se poscia, e suo stato aspro risente;
Ritto si ferma, e il core a Italia vôlto
Così favella contristato in volto:

Digitized by Google

XX.

« Felsina bella, ove pur piacque a Dio,
Che le prime io spirassi aure del giorno,
E a cui di mezzo al gran cordoglio mio
Sui vanni spesso del pensier ritorno,
Sede di vera pace, e di quel brio
Schietto, che d'ogni gioia è sempre adorno,
Oh sarà mai, che in te, Felsina bella,
Altra volta mi scorga amica stella?

XXI.

In te l'annoso padre, in te la fida
Consorte, e i frutti del mio amor lasciai,
Miseri! senza appoggio e senza guida,
Quando il piede da te lungi portai!...
Canuto genitor, cui forza è uccida
L'intento duol, sposa che tanto amai,
Diletti figli, a cui forse è delitto
Aver per padre un misero proscritto;

XXII.

A voi vien spesso, anzi riposa in voi
L'anima mia da tutti mali affranta,
E quando il sol torna dai lidi eoi
E di varii color le cose ammanta,
E quando a sera scioglie i destrier suoi
Dall'igneo carro, e tenebria cotanta
Sorge nel mondo a riversar la notte
Sboccata fuor delle cimmerie grotte.

XXIII.

E appunto allor, che il mondo intier si giace
Immerso nel più dolce alto sopore,
E gusta ognun quella gradita pace,
Che straniera è soltanto a questo core,
Scordo per poco il mio dolor vorace,
E m'alzo a vol sull'ale dell'amore;
Rapido corro, varco terre e mari,
Vengo, e mi trovo nei paterni lari.

XXIV.

E a voi tendo le braccia, e al sen vi stringo,
E caldi baci a voi sul viso io stampo;
Dolci parole volgovi, e mi accingo
A narrarvi mie pene, e tutto avvampo...
Ma l'illusion soave, onde lusingo
La mia speranza, involasi qual lampo;
In me torno, ed esclamo: Oh! chi sa mai
Se in questo mondo più li rivedrai!... »

XXV.

Mette un grido, ciò detto, e al suol si gitta
Piangendo, e agli occhi delle man fa velo;
Batte contro l'arena la proscritta
Fronte; ad un tempo arde e divien di gelo;
Rialza alfin la faccia derelitta
Ad implorar qualche pietà dal cielo,
Quand'ecco a se vicin scorge colui
Che impor dee fine a tanti affanni sui.

XXVI.

Questi sereno il mira, e d' una mano
Mentre lo afferra dolcemente « oh spera »
Gli dice « e il tuo sperar non sarà vano,
Chè i mali tuoi giunsero alfine a sera;
Vieni meco e fa cor ». Dice, e lontano
Quasi il solleva alla celeste sfera;
Volano entrambi per le vie del tuono,
E volan sì, che in Felsina già sono

XXVII.

E come un dì Quei, che al Secondo è presso
Nel primo coro de' beati spirti,
Salvo ridusse al genitore oppresso
Il figlio, a cui, Sara, ti piacque unirti;
Ora così l' Angelo nostro anch' esso,
Rifatto il suo cammin, procelle e sirti
Scansate, per la via di stelle adorna
L' esule a cari suoi salvo ritorna.

XXVIII.

Deh! chi ridir potria l' alto contento
Che loro inonda l' alma in quell' istante?
Non puote il veglio proferire accento,
Sol porge al figlio la sua man tremante;
Questi la stringe, e cento baci e cento
V' imprime affettuoso e lagrimante;
E piange anch' egli, il padre, e in un si lascia
Cader sul figlio, e obblia la lunga ambascia.

XXIX.

Ma sovvien la consorte, e tosto al petto
D' ambe le braccia il caro sposo stringe;
Sulle abbronzate guance del diletto
Mille dal cor fervidi baci spinge;
E tal dal suo ritorno ella perfetto
Gaudio e speranza pel futuro attinge,
Che tutte scorda le passate angosce,
E sè ancor degna di gioir conosce.

XXX.

Nè sono ultimi i figli; ei colla madre
Corron veloci, la gran nuova udita;
Corrono, e l'un la destra man del padre,
L'altro afferra la manca e tienla unita
Al cor, che batte, sede un tempo d'adre
Voglie, or di gaudio e di novella vita,
E una gentile lor minor sirocchia
Chinasi, e al padre abbraccia le ginocchia.

XXXI.

E l'esul fortunato, al quale arride
Placato il cielo or ch'egli men sperava,
I baci suoi tra'l genitor divide,
La sposa e i figli, che di pianto lava;
Ma non del pianto del dolor, che uccide,
Sì dell'amor, onde suo cor si sgrava
Di quel peso crudel, che l'opprimea,
E nulla gioia più gustar gli fea.

XXXII.

Ma quando lo stupor loco alfin diede,
E gli amplessi cessaro e i caldi baci,
L'angel parlò: « Tu, che inoltrasti il piede
Nelle vie dell'error, vedi, fallaci
Quanto sian esse e dure! E s'or non fiede
Te più Giustizia, che a ragion minaci
Vibrò i flagelli e vindici, tu a Dio
Grazie ne rendi e benedici in Pio ».

XXXIII.

Ei sparve, e tosto si prostraro a terra
Quei felici, che or dianzi eran sì tristi,
E mentre ognun dal grato cor disserra
Fervidi preghi a lagrime commisti,
« Sii benedetto, alto Signor, che in guerra
Vigor ne desti, e in pace or ne riunisti »
Sclamano « e teco pur sia benedetto
Pio, che nutre per noi paterno affetto! »

CANTO II.

I.

Ma sfolgorante di sì vivo raggio,
Che quelli vince del maggior pianeta,
Levasi un altro Angelico Messaggio
Alla Magion, che dell'Agnel s'allieta;
Torna, e si arresta a mezzo del viaggio,
Ch'è tra la terra e il cielo, e colla lieta
Tromba presa lassù manda uno squillo
Sonoro sì, che il mondo intier sentillo.

II.

« Popoli » ei grida « che Gesù seguite
Sotto il vessillo della croce Augusta,
Su cui versò per ben mille ferite
Tutto il sangue a scontar l'onta vetusta,
E quelle ancor per numero infinite
Di cui farassi umanitade onusta,
Figli di Roma figi a quella Fede,
Che in essa tien salda inconcussa sede,

III.

Prestate orecchio al mio parlar Non io
Ministro son della Giustizia Eterna,
Che voglia irata sterminar chi ardio
Offender Lui, che l' orbe intier governa;
Guai non v'annunzio: a me 'l divieta Pio,
Che per voi nutre carità paterna;
V' annunzio pace, quella pace vera,
Che adduce in ogni cor gioia sincera.

IV.

Egli, il Sommo Pastor, che Iddio fra tutti
Sue care agnelle a pascolar sceglica
In così miro modo, impose ai lutti
Fine dappria di chi prigion gemea,
E lungi errava dalla patria, instrutti
Dalla sventura a non covar più rea
Voglia; e, se in libertà mise le salme,
Ei vuole a un tempo in libertade or l'alme.

V.

Nella bontà del tenero suo core
Egli pensò quanto sia grande il danno
Di chi le vie calcando dell'errore
Schiavo divenne del crudel Satanno;
Pensò, che molti alla magion d'orrore
Potrian piombar, ov'è perpetuo affanno,
E molti ancor, sebben da colpa sciolti,
Venir nel fuoco purgatore avvolti;

VI.

Terribil fuoco, che di Dio lo sdegno
Accese, e fa, che non si renda estinto,
Ogni spirto a purgar, che porta il segno
Di colpe lievi, o fu da gravi avvinto,
Pria di salir a quel beato regno,
Ov' entra sol chi avrà quaggiuso vinto;
Terribil fuoco, che in se tutte accoglie
Quante mai sono acerbe pene e doglie.

VII.

Pensò ..., sentì de' figli suoi pietade,
E fessi tosto ad apportarvi aita
Col gran poter, da cui sconfitto cade
L' antico serpe, che vi diè ferita;
Poter, che di costui rompe le strade
E i lacci, ond' è con lui vostr' alma unita,
Poter, che da quel Dio gli fu concesso,
Che guida il volle del suo gregge oppresso.

VIII.

Generoso Ei perciò tutti vi aperse
Della Chiesa i tesori, e l' ampia fonte,
Che già dal fianco lacerato emerse
Del Salvatore, che moría sul monte,
Ov' egli al Padre la sua vita offerse
A salvezza di voi tra pene ed onte;
Ricchi tesori, onde l' uom paga appieno,
Fonte di vita, che non vien mai meno.

IX.

Correte dunque (a che si tarda omai?)
Tutti correte alle dovizie sante;
Gustate l' acque preziose, i guai
Che scorrono a fugar d' ogni alma errante;
Così lavar le macchie, in gioia i lai
Cangiar potrete, e del Divino Amante
Grate spose tornar, sol che vi piaccia
A lui reddir, che i ravveduti abbraccia.

Google

X.

Ed oh! qual lieta sorte a voi prepara
Quel Dio, che salvi vuol tutti i redenti,
Se della grazia sì sublime e rara
Profitterete, avventurose genti!
L'anima vostra a Lui cotanto cara
Ei camperà dagli antri de' tormenti,
E, quando avvenga che dal fral sia sciolta,
Tosto da Lui fia nel suo gaudio accolta.

XI.

Gaudio . . . , ma chi ridir mai vi potria
L'immensa piena di quel gaudio eterno,
Se a ciò nemmeno val la lingua mia?
Eppure in lui tutto mi avvolgo e interno.
Gustar si può, ma non vi fu, nè fia
Mai chi descriva quel gioir superno;
Itene dunque, avventurose, omai,
E per voi tutti avranno fine i guai ».

Google

XII.

Così parlò; quindi all' eccelso Empiro,
Le sue penne scuotendo agili e preste,
Più del vento veloce e del desiro
Salì di nuovo il banditor celeste.
Del Nume al trono ivi appressò, che in miro
Modo di gemme e di splendor si veste,
E Lui pregò sull' aureo suol prostrato
A rendersi con noi mite e placato.

XIII.

Il grande invito udìr le genti appena
Dell' Uomo-Dio seguaci e fide a Roma,
Che bramaro spezzar l' empia catena
Di tante colpe e ne depor la soma;
Non un vi fu, che all' inesausta vena
Dell' onde salutari estinta e doma
Non volesse sua sete, e resa monda
La mente sua per tanti falli immonda.

XIV.

Volò quindi ciascun là dove siede
Il ministro del Dio ch' è tutto pace,
E, mentre il core alto dolor gli fiede,
I suoi trascorsi confessò verace.
Pianse i malnati suoi desiri, crede
Che il fer dell' eternal fuoco vorace,
E l' opre detestò, per cui del Regno
Del perenne gioir si rese indegno.

XXIII.

Promise intanto, e lo ascoltava Iddio,
Che più suoi passi ei non avria rivolti
Là, 've nell' alma incauto insieme e rio
Ebbe per colpa tanti danni accolti.
Quì l' Uomo del Signor facile e pio
Sciolse gli accenti del perdono, e, sciolti
Appena, ei sono di virtù cotanta!
Ogni catena sua restonne infranta.

XVI.

E sullo spirto deturpato scese
Il sangue dell' Agnel per noi svenato,
Che lo lavò, che candido lo rese
Siccome allor, che non avea peccato.
Tutte perciò vennero a lui le offese
E le pene rimesse, onde placato
Dio sua giustizia dichiarò contenta,
Sicch' Ei nostro fallir più non rammenta.

XVII.

Così cangiâr le nostre sorti, e quanto
Miserande eran prima, or son felici.
Il Cielo avverso al mondo era, e altrettanto
All' uomo Iddio; tutti ora siamo amici.
Di nuovo gaudio ebbri i Celesti un canto
Sciolgon novello in note incantatrici,
Ed arpeggiando lor soave cetra
Volan fra noi, da noi tornano all' etra;

XVIII.

E ringraziano Dio dell' infinita
Pietà, che sempre in ver dell'uom dimostra,
E porgon voti, onde sia sempre unita
A Lui per carità l' anima nostra,
La qual nel ben perseverando ardita
Fugga a tutt' uom la colpa, e nella chiostra
Del cielo un dì possa venire ammessa
Seco loro a fruir la gioia istessa.

XIX.

Nè invan, chè il mal cessò. Di ria vendetta
Spenta è la sete ed ogni fiamma impura;
Dei beni di quaggiù più non ne alletta
La fallace fuggevole figura;
Tornò giustizia ove lor sede eletta
Tenean la frode e la vorace usura;
Tornò . . . , sì, sì, brillante in suo decoro
Tornò fra noi vera l' età dell' oro.

XX.

Cantiamo dunque a Dio. Siccome i figli
Dell' antico Israel, varcato il mare,
In cui gli autor di tanti lor perigli
Vider sommersi da quell' onde amare,
Dal core un inno, e dai commossi cigli
Stille mandar per gratitudin care
Al Dio, che tal di lor cura prendea,
Da certa morte li campando e rea;

XXI.

Così noi pur da tanti mali alfine
Francati, e vinto il regnator d' Averno,
A Lui, che riparar nostre ruine
Piacquesi, e farci dritto al gaudio eterno,
A Lui nostro Principio e nostro Fine
Uno in sostanza ed in persone Terno *,
Giovani e vecchi insieme uniti a Lui
Cantiam, che fu sì largo a pro di nui.

XXII.

« A Te sia laude, a Te salute e gloria,
Sommo Signor, che di pietà sei Padre,
A Te, che del nemico a noi vittoria
Desti, fugando sue feroci squadre;
Oh! sì, di Te faremo ognor memoria,
Di tua bontà, dell' opre tue leggiadre,
Gran Dio, che a suscitarne a nuova vita
Scegliesti Pio, che Te in clemenza imita.

XXIII.

Tu Lui conforta nella grande impresa,
Che assunse or dianzi ad eseguir tua voglia;
Fa, ch' Ei la nave di tua santa Chiesa
Diriga sì, che sirti mai non coglia,
E che la mente sua pur sempre accesa
Di quell' almo desir, ch' ora l' invoglia,
Felici a render giunga e Roma e il gregge,
Che a Lui fidasti, e ch' Ei per Te corregge.

XXIV.

E inver, qual dal suo cor grande e fecondo
Di pensier generosi ordin di gesta
Illustri a dritto non aspetta il mondo,
Che universo gli plaude in tanta festa?
Se il mattin del suo regno è sì giocondo,
Se stupor, se letizia in tutti desta,
Certo avverrà, ch' indi 'l meriggio pieno
Rifulga sì, che ogni altro ecclissi appieno.

XXV.

Quinci su Lui, che della tua tremenda
Casa è custode primo e veglia in guarda,
L' onnipossente tua virtù discenda,
Per cui di nuovo zel s' infiammi ed arda,
Virtù, che Lui saldo e temuto renda
Al fier nemico, che a reddir non tarda,
E a noi tale nel cor versi costanza,
Che vinciam di costui la rea possanza.

XXVI.

Piacciati ancor, ch' Ei le sbrancate agnelle
Al tuo rimeni salutare ovile,
Onde, abbiurate le dottrine felle,
Abbiano i paschi velenosi a vile.
Concedi a un tempo, che i sedenti nelle
Ombre di morte insiem cangino stile
Per Esso e culto, e che, di tante genti
Fatto un sol gregge, un sol l'ovil diventi.

XXVII.

Poi, quando il fin di sua mortal carriera
(Oh! tardo, tardo ben sia questo punto!)
E di noi, che leviam questa preghiera,
Sommo Signor, nanti di Te fia giunto,
Deh! Tu pietoso alla celeste sfera
Chiama il Pastore al gregge suo congiunto,
Onde insieme lassù tutti possiamo
Te decantar, siccome or qui facciamo. —"

XXVIII.

E tu, gran Pio, sommo Pastor, cui tanto
Arde per noi nel cor paterno affetto,
Che inaridì sui nostri lumi il pianto,
E sparse l' alme di sovran diletto;
Tu, che sei nostra speme e nostro vanto,
Perdona a me de' figli tuoi l' abbietto,
A me perdona, se nomarti ardía,
E benedici alla fralezza mia!

* Terno in senso di numero non ordinale ma distributivo, come trino.

V. CARMINATI *Rev. arciv.*

V. per la stampa
G. C. GANDOLFI *Rev. per la grande Cancell.*